

# dossier europa emigrazione



RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI



**Emigrazione  
Immigrazione  
ITALIA '90**



## sommario

Non di solo calcio vive l'italiano all'estero, <i>G. Maffioletti, G. Tassello</i>	3
DEE Flash, <i>G. Tassello</i>	4
Un'unica sfida per un mondo integrato e solidale, <i>S. Ridolfi</i>	7
La popolazione straniera nelle scuole dell'obbligo e superiori in Italia, <i>E. Todisco</i>	11
Nuovo ruolo delle associazioni in emigrazione, <i>F. Pisoni</i>	19
L'altro	24

Hanno collaborato a questo numero:

L. Camerini, G. Maffioletti, F. Pisoni,  
S. Ridolfi, G. Tassello, E. Todisco

Chiuso in redazione il 24 gennaio 1990



## DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni, a cura del CSEER (Centro Studi Emigrazione - Roma).  
Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.  
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.  
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:  
Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.90.651.  
Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti 1990: Italia L. 28.000, estero L. 33.000, sostenitore L. 50.000.  
CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.  
Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di febbraio 1990

# DEE

# 1

## GENNAIO 1990

# NON DI SOLO CALCIO VIVE L'ITALIANO ALL'ESTERO

**E**sistono ancora gli italiani fuori d'Italia? O sono ormai classificati come parte di quella allegra e variopinta brigata di cittadini residenti all'estero che in occasione della grande kermesse calcistica invaderà le strade del mondo con bandiere e buon vino e che domanda solo dei buoni collegamenti via satellite?

*Va diffondendosi la sensazione che il capitolo "emigrazione" sia definitivamente chiuso, mentre la nuova politica per cittadini italiani che vivono fuori d'Italia stenta a fiorire nel deserto delle promesse.*

*Vi è l'altra faccia della medaglia. Per i cittadini stranieri presenti sul suo territorio, l'Italia ha intrapreso un cammino coraggioso, offrendo soluzioni innovative ai problemi di chi è già venuto tra noi alla ricerca di libertà ed un lavoro dignitoso, sebbene rimangano dubbi e perplessità per quanto riguarda l'arrivo "programmato" di ulteriori immigrati.*

*In un sistema complesso e complementare entrambe le categorie di migranti hanno diritto a soluzioni politiche, se non altro per non scatenare una guerra tra poveri. Il pericolo di un disinteresse personale, associativo ed istituzionale verso l'emigrazione italiana e l'assenza di nuovi indirizzi tendono ad evidenziarsi proprio quando l'emigrazione è ufficialmente riconosciuta come una questione nazionale.*

*Dove sono i segni di una politica innovatrice per gli italiani fuori d'Italia? Le lunghissime ed umilianti code davanti ai consolati della sesta potenza economica del mondo in Argentina; la necessità di parrocchie e volontari di ricorrere alle cucine popolari per sfamare anche gli italiani indigenti; le soluzioni poco convincenti per i "rientri da fallimento", come li definiscono i sociologi, da parte di alcune regioni (è bene ricordare che l'Italia ha firmato la carta dei diritti dell'uomo in cui al comma 2 dell'art. 13 viene salvaguardato il diritto soggettivo al rientro in patria); le sollecitazioni disattese per una partecipazione politica meno apparente e più autentica; l'ansia mortificata di rinnovare e rivitalizzare le associazioni perché siano più incisive; la stampa di emigrazione sollecitata ancora una volta a tramandare il Congresso e il disinteresse per un dibattito che individui i punti nodali di un suo autentico rinnovamento: sono questi i temi di fondo di una politica dell'emigrazione italiana che sta riducendosi ad argomento di conversazione per pochi addetti, quasi di salotto, dove si può discutere di tutto senza alcuna pretesa di soluzioni. E così tante energie muoiono di inedia perché non sollecitate.*

*Non è che le soluzioni siano facili e a senso unico. Le istituzioni si trovano di fronte a difficoltà oggettive; il cambio di guardia genera quasi sempre ritardi ed incertezze, il passaggio da una politica assistenziale ad una politica di partecipazione esige tempo, creatività, strutture di ascolto e di coinvolgimento della base. Se preoccupa il silenzio quando diviene stile abituale è perché si sente il bisogno di riprendere il confronto ed il dialogo a tutti i livelli per cercare di creare sinergie nuove che non si infrangono sugli scogli delle divisioni tribali che rispuntano in prossimità delle elezioni di giugno, riducendo l'emigrazione quasi ad un campo di gioco di periferia dove i calci al pallone si alternano ai calci agli stinchi di avversari ed arbitri.*

*Ma non di solo calcio vive l'italiano all'estero. La domanda di informazione, di formazione e di partecipazione è un bisogno che va nutrito.*

**Gian Mario Maffioletti  
Graziano Tassello**

# DEE FLASH

- In India, in Pakistan ed in alcune nazioni del Sud Est asiatico operano alcune organizzazioni clandestine che esportano bambini dai 4 ai 7 anni da utilizzare come fantini nelle corse a cammello molto popolari nelle nazioni del Medio Oriente. La promessa di un guadagno mensile di 200 dollari rende attraente l'offerta per molti genitori che "inviano i loro figli per avarizia, povertà e disperazione", commenta un rappresentante della polizia indiana (Time, 20 nov. 1989).

- Di fronte alle interpretazioni che sono state date sulla "non partecipazione" delle ACLI e di altre associazioni cattoliche alla "convenzione" di Firenze degli immigrati, una nota delle ACLI precisa che "si devono ricordare i tentativi fatti, fino all'ultimo, per evitare una frattura che ritenevamo e riteniamo dannosa per il movimento degli immigrati che si organizza. Occorre favorire senza inutili forzature il processo di partecipazione degli immigrati senza assumerne abusivamente la rappresentanza. Accusare gli assenti che proprio in nome della solidarietà e di una causa grande hanno sempre avuto comportamenti unitari, è un brutto segnale che mette in luce la volontà di operare con i vecchi arnesi del movimentismo che hanno fatto il loro tempo"

- In un incontro-dibattito promosso dalla regione Lazio a Soletta il 10 dicembre i partecipanti hanno auspicato che le regioni "producano informazione che non sia distorta da filtri individuali e di gruppo, bensì espressione ed attuazione di una progettualità globale e specificatamente riferita alla legislazione regionale. Le priorità di attenzione e di intervento della stampa regionale vanno rivolte ai giovani, alle donne e agli anziani, per garantire contemporaneamente creatività e memoria storica, mediate da un associazionismo rinnovato".

- Si è tenuta a Versailles l'Assemblea paritaria CEE-ACP con la partecipazione dei rappresentanti di 66 paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico ed altrettanti membri del Parlamento Europeo. Obiettivo fondamentale della cooperazione, secondo Rosy Bindi, è quello di

promuovere lo sviluppo autonomo dei paesi partner e metterli quindi in condizione di soddisfare i propri bisogni, assicurando alle popolazioni un'esistenza degna della persona umana.

- Il Consiglio delle Chiese del Medio Oriente (CEMO) si dichiara molto preoccupato per le partenze di numerosi cristiani dalla regione la cui presenza si aggira sui 14 milioni. E' stato programmato uno studio sulle cause e conseguenze di tale esodo.

- ┆ Negli ultimi 6 mesi, 19 missionari si sono visti rifiutare il rinnovo del visto e sono stati costretti ad abbandonare l'Indonesia. Il governo è impegnato a perseguire la politica della indigenizzazione dei responsabili religiosi.

- La facoltà di scienze politiche dell'università di Atene pubblica uno studio sulle minoranze del sud-est dell'Europa, nel quale si denuncia la situazione della comunità ortodossa in Turchia. Dopo decenni di restrizioni, che hanno indotto l'emigrazione forzata, in Turchia restano meno di 5 mila ortodossi. Il Patriarcato Ecumenico è stato ridotto in una situazione di chiesa senza fedeli. Con il Trattato di Losanna, che nel 1923 poneva fine alla guerra greco-turca, la Turchia si impegnava a garantire la presenza nel suo territorio di 160.000 ortodossi; di contro la Grecia si impegnava a permettere la presenza di 60.000 musulmani in Tracia, ove oggi ne vivono 104.000. (Il Regno, 15 nov. 1989).

- Nel documento pastorale dell'Episcopato Italiano "Sviluppo nella solidarietà - Chiesa Italiana e Mezzogiorno" si afferma al n. 37: "Un punto critico della comunicazione e della solidarietà ecclesiale va identificato nel livello di accoglienza di coloro che emigrano da una regione a un'altra. Le Chiese d'Italia hanno dato e danno ottime testimonianze in questo campo. Sussistono però atteggiamenti di chiusura e di rifiuto. Se manca l'accettazione della diversità, chiunque ne sia soggetto, meridionale o settentrionale, non è possibile la comunicazione e, per conseguenza, si ostruisce il cammino della comunione e

della comunità. Ci muoviamo verso una società multirazziale e multiculturale, che esige non solo un atteggiamento umano di tolleranza, ma l'atteggiamento cristiano dell'accoglienza motivata e caratterizzata dall'amore".

- Il Friuli-Venezia Giulia si è impegnato ad erogare 360.000 lire mensili come sovvenzione di prima assistenza ai rimpatriati in condizioni di ridotte capacità economiche che, entro il primo anno di rimpatrio, siano senza occupazione o in attesa della pensione. Le sovvenzioni sono corrisposte per un massimo di dodici mesi e le domande devono essere presentate ai Comuni entro il primo anno di rimpatrio. E' questa una delle prime iniziative concrete miranti a far fronte alle necessità degli emigrati che rientrano soprattutto dall'America Latina.

- Il garante per l'editoria, nella sua ultima relazione semestrale al parlamento, ha ribadito che "il ruolo della stampa italiana all'estero riveste importanza notevole; esso si estrinseca in una funzione di particolare rilevanza ed esprime aspetti di indubbio interesse nazionale. Essa costituisce, infatti, l'unico veicolo più sicuro, celere ed efficace per l'affermazione dell'identità italiana tra i nostri emigrati ed è, al tempo stesso, una fonte preziosa di informazione sulla vita e l'attività delle comunità italiane all'estero". Nel suo intervento, Giuseppe Santaniello non manca di far notare l'inadeguatezza dell'intervento statale in questo settore.

- Alcuni periodici di Hongkong hanno diffuso in questi giorni la notizia di un enorme esodo di un'intera popolazione che fugge dalla Birmania a causa di vessazioni e persecuzioni subite da parte delle autorità birmane. Si tratta della popolazione Rohingya, un grosso gruppo etnico di religione musulmana che da secoli vive nella vallata dell'Arakan, nel sud-ovest della Birmania, confinante a nord con l'India e ad ovest con il Bangladesh. Mentre il resto del paese è stato da decenni sconvolto dalla guerriglia dei molti gruppi etnici in rivolta contro i Birmani che dominano il governo di Rangoon, i Rohingya hanno vissuto in pace ed in industriosa

laboriosità, relativamente appartati nel territorio dell'Arakan. Negli ultimi mesi, invece, almeno 110.000 di loro si sono riversati nel vicino Bangladesh, in una fiumana umana che ancora continua e che si teme porterà oltre 200.000 persone oltre il confine entro la fine del mese. "Dragon King" è la parola d'ordine con cui i birmani descrivono l'operazione militare destinata a ripulire l'intera zona della presenza dei Rihingyea. I militari la descrivono come un'azione di controllo d'identità ed accusano i Rohingyea di essere dei Bengalesi, illegalmente penetrati in territorio birmano. I Rohingyea, da parte loro, con gli abitanti del Bangladesh hanno in comune soltanto la religione musulmana: da tempi immemorabili abitano la zona, molto prima che l'attuale Birmania divenisse una realtà socio-politica. La campagna di "ripulitura" ha avuto dei precedenti, nel 1955, nel 1959 e nel 1975. Mai però aveva avuto dimensioni come quella in corso. Le decine di migliaia di rifugiati, sradicati dal loro ambiente, sono costretti a vivere in condizioni spaventose. Si teme che Dhaka e Rangoon arrivino a scontri militari. La popolazione intanto attraversa un periodo di intensa sofferenza ed il rischio della creazione di un altro problema umano dalle proporzioni enormi è quanto mai attuale (Asia-News-Hongkong).

- Il «Südtiroler Bauernbund», la Lega degli agricoltori altoatesini di lingua tedesca, ha informato ieri in un comunicato di avere proposto alle autorità della Germania federale di impiegare profughi della Germania est, nella prossima raccolta della frutta in Alto Adige. Secondo il «Baudernbund» questa iniziativa si prefigge di «dare una prima possibilità di guadagno ai profughi» e nel contempo di alleviare la cronica mancanza di manodopera stagionale da impiegare nella raccolta della frutta in Alto Adige (Il Manifesto).

- Mentre migliaia di profughi della Repubblica democratica tedesca scappano in occidente, 264 disoccupati napoletani hanno chiesto al governo della Rdt «l'autorizzazione a entrare nel paese per lavorare e viverci con le proprie famiglie». La richiesta è stata consegnata ieri da una delegazione del «Mo-

vimento democratico dei disoccupati napoletani» all'ambasciata tedesca a Roma. I disoccupati sono certi di trovare in Germania est un posto di lavoro sicuro, una abitazione «seppur modesta, ma certa», assistenza sanitaria, «sicurezza e assenza totale della delinquenza». «Da voi potremo finalmente trovare la vera libertà», hanno scritto nel documento consegnato ieri all'ambasciata (Il Manifesto).

- «Ausreichend» (sufficiente) o «angemessen» (adeguato) dev'essere il vano abitativo pregiudiziale alla concessione di un permesso di soggiorno per stranieri nella Bundesrepublik, a norma del nuovo Diritto degli Stranieri in tormentata elaborazione. Länder e uffici vari potranno fissare in dettaglio i criteri di valutazione, lasciando libero campo ad una discrezionalità senza appelli. Il disegno di legge Schauble ha subito un ulteriore inasprimento grazie alla ben nota linea CSU, in un baratto di appoggio e compromessi. È pronto lo strumentario per milioni di inviti ad andarsene (Corriere d'Italia).

- La squadra di calcio del Colonia ha deciso di aprire gratuitamente le porte del suo stadio ai tedeschi orientali rifugiatisi nell'ultima settimana in Germania ovest. La squadra tedesca, attualmente quarta in campionato, intende

così «apportare il suo contributo all'integrazione dei rifugiati». I profughi stabiliti nella regione di Colonia potranno, su semplice presentazione di carta d'identità, ottenere un posto gratuito valevole fino al termine della stagione.

- Il Parlamento sovietico ha approvato in prima lettura la legge «sulle entrate e sulle uscite» dal paese, che per la prima volta regola con una normativa la materia dell'emigrazione dall'Urss, sottraendola finalmente all'arbitrio di Stato e di partito, e agli abusi della burocrazia e degli appalti. «Da oggi, finalmente, al posto della vecchia cortina di ferro l'Urss sarà circondata da una palizzata di legno», ha commentato davanti al Soviet Supremo Fedor Burladski, presidente della Commissione parlamentare per i diritti umani. Gli ostacoli infatti in qualche misura sopravvivono, e la Tass ha dovuto attaccare «la mancanza di realismo» di alcuni deputati critici nei confronti della legge e pronti a proporre emendamenti e nuovi articoli, che verranno discussi in commissione. Ma per Burladski, il passo avanti verso la libertà d'emigrazione resta notevole: contro i due milioni di sovietici che hanno potuto uscire dal loro Paese quest'anno, le previsioni parlano di sei-otto milioni di persone che potranno recarsi all'estero nel 1990. Le nuove norme prevedono che i cittadini potranno ottenere un passaporto per espatriare valido per cinque



Hong Kong: Boat people vietnamiti (Foto UNHCR)

anni, mentre oggi il passaporto viene concesso soltanto per il periodo strettamente necessario al viaggio fuori confine (da La Repubblica).

- Ogni anno circa 20 mila bambini messicani vengono "venduti" illegalmente, in particolar modo a coppie statunitensi. Lo ha affermato il giurista e docente universitario messicano Victor Carlos Garcia secondo il quale la maggior parte di questi bambini proviene da famiglie povere della zona di frontiera con gli Stati Uniti e per ciascuno di loro vengono pagati dai 5 ai 7 mila dollari (da sette a dieci milioni di lire circa). Intervistato dal quotidiano economico *El financiero*, il giurista ha detto che molti ragazzini vengono "esportati" per utilizzare i loro organi da destinare a trapianti, e che molti altri "vengono sfruttati nel mondo della prostituzione". Il governo messicano, impegnato nell'impedire il "traffico", ha chiesto alla magistratura di indagare su quanti fanno richieste di adozione (Sial).

- Mentre continua ininterrottamente il fenomeno della fuga da Hongkong per timore del dopo 1997, uno degli aspetti emergenti più gravi e problematici è quello dell'abbandono dei figli handicappati mentali. Assistenti sociali governativi e di agenzie private si sono trovati già a dover risolvere simili casi. "Francamente, la gente vuole andar via da Hongkong, e dobbiamo provvedere a creare delle istituzioni per far fronte a questo nuovo problema", afferma il direttore della HAMH (associazione di Hongkong per gli Handicappati Mentali) John Budge. "In caso contrario, numerose famiglie potrebbero abbandonare con la loro partenza dei figli o parenti handicappati in circostanze e situazioni molto critiche ed inadeguate. Alcuni di questi provengono da famiglie benestanti, ma sono in aumento quelli di ceto inferiore che non possono permettersi il pagamento di pensioni elevate in ospedali o centri privati". I difensori degli handicappati hanno denunciato la discriminazione compiuta dagli stati occidentali che obbligano persone a nascondere i propri figli handicappati, in modo da non rovinare le possibilità di emigrare per il resto della famiglia. "Stiamo assistendo ad una sindrome

sociale di bambini abbandonati o depositati in Cina con parenti", afferma Jonathan Chamberlain, della Associazione di Hongkong della Sindrome di Down. Rappresentanti dei tre paesi occidentali che più accettano emigranti di Hongkong, cioè Australia, Canada e USA, hanno confermato che le proprie nazioni non accettano in linea di principio handicappati mentali (AsiaNews).

- Un prete cattolico ed una suora hanno ricevuto dal governo del territorio la proibizione di continuare il loro lavoro di assistenza ai rifugiati vietnamiti detenuti nei campi di detenzione di Hongkong. Si tratta del padre Le Van Thang e di Sr. Cristina Truong, entrambi di origine vietnamita, e che da lungo tempo sono stati incaricati dal vescovo della diocesi, il Card. Giovanni Battista Wu, dell'assistenza ai rifugiati. La revoca del permesso di visitare i campi di detenzione è stata emanata dal "Correctional Services Department", dal quale dipende la gestione dei campi profughi. Il P. Le è membro dell'Istituto per le missioni estere di Parigi (MEP). Vi sono oltre 55.000 vietnamiti in Hongkong, la maggioranza dei quali prigionieri di fatto in campi dai quali non è loro permesso uscire per alcuna ragione. In attesa di una decisione delle autorità sono considerati immigrati illegali per ragioni economiche. Solo a pochi viene riconosciuto lo stato di "rifugiato politico".

- Un missionario francese, membro dell'Istituto dei Preti del Prado, il 47enne P. Maxime Debionne, è stato arrestato e condannato a 12 giorni di prigione e lavoro per aver contravvenuto alla legge che obbliga tutti i residenti esteri a depositare le proprie impronte digitali presso il Ministero per l'Immigrazione giapponese. P. Debionne è in Giappone dal 1974. Al momento del suo arresto, il missionario ha dichiarato che non accetterà di lavorare in prigione; inizierà invece uno sciopero della fame. P. Debionne è parroco della chiesa di Sagami-hara, nella prefettura di Kanagawa. Negli ultimi anni c'è stato un acceso dibattito per l'abolizione di questa legge, ritenuta discriminatoria ed ingiusta. E soprattutto nei confronti dei coreani d'origine che questa legge si manifesta irrispettosa dei diritti umani. In Giappo-

ne vive un grosso numero di coreani, trasportati nel paese prima o durante la seconda guerra mondiale come "lavoratori". La Corea era allora stata annessa al Giappone. Molti di questi lavoratori non hanno più potuto o voluto fare ritorno al paese d'origine. Il Giappone rifiuta di concedere loro la naturalizzazione, continuando a trattarli come stranieri nella terra in cui sono stati forzatamente trasportati (AsiaNews-Hongkong).

- Il modo in cui il Giappone tratta i boat-people è divenuto il centro di un dibattito a livello nazionale e quello che un leader cattolico ha qui chiamato "la prova del fuoco" del senso di responsabilità del Giappone. Secondo la nuova linea politica approvata dal Governo l'11 settembre 1989 tutti i rifugiati per ragioni economiche verranno richiesti di ritornare "volontariamente" ai propri paesi d'origine. In caso rifiutino, verranno deportati. Il sindaco di Nagasaki, Hitoshi Motoshima, cattolico, ha chiesto al governo di assumere una posizione umanitaria e di non deportare i cinesi. Ad una conferenza stampa il 1 settembre, ha chiamato la reazione giapponese al problema la "prova del fuoco" della propria responsabilità. Il prof. Hideo Takeuchi, dell'università Sofia di Tokyo, ha dichiarato che "la maggior parte dei mezzi di comunicazione sociale hanno sferrato un'intensa campagna per spostare l'opinione pubblica contro l'accettazione dei rifugiati". Il "Sankei Shim-bun" ha detto che "i problemi dei rifugiati non possono essere risolti finché non venga arrestato l'esodo dei rifugiati stessi. Per questa ragione il governo giapponese deve prendere una posizione risoluta". Il "Mainichi" ha detto: "Il problema pone diverse domande. I rifugiati arrivati recentemente e gli immigrati illegali cinesi sono attratti dalla ricchezza del Giappone. È possibile che noi godiamo di questa affluenza separatamente dal resto del mondo, specialmente dalle popolazioni dei paesi confinanti? Il recente fenomeno potrà servire a noi giapponesi come un concreto banco di prova nel processo che volge ad integrare il nostro paese all'interno della comunità delle nazioni?".

a cura di G. Tassello

# UN'UNICA SFIDA PER UN MONDO INTEGRATO E SOLIDALE

## Immigrazione estera in Italia - Emigrazione italiana all'estero

*Al Convegno Ecclesiale svoltosi a Roma i giorni 13-15 dicembre 1989 su "Immigrati: fratelli per un mondo solidale", il direttore del settore "Emigrazione italiana" della Fondazione ecclesiale MIGRANTES, in una stimolante comunicazione, ha puntualizzato i valori fondanti di un'autentica pastorale migratoria, soffermandosi sugli insegnamenti dell'episcopato europeo e non mancando di segnalare incongruenze e vuoti di memoria storica nel comportamento italiano.*

*Si tratta di un intervento significativo che riassume bene le idealità che hanno animato Mons. Ridolfi nel suo pluriennale servizio ai migranti.*

*Siamo certi che nel suo nuovo incarico pastorale, Mons. Ridolfi non trascurerà gli impegni di giustizia e di carità verso i diseredati della terra, trasformando la parrocchia in luogo di accoglienza e segno di cattolicità.*

### La memoria storica

**D**a quando iniziammo a parlare di stranieri lavoratori e profughi in Italia come ufficio della Chiesa italiana – allora UCEI, divenuto oggi MIGRANTES – si mandò avanti tra gli altri, il concetto della specularità tra immigrazione ed emigrazione: "E se l'Italia divenisse un paese di immigrazione?" si chiedeva l'editoriale di «Servizio Migranti» nell'aprile del 1971.

"Non stranieri, ma fratelli" affermava nel 1978 la giornata nazionale delle migrazioni. E il documento del 1982 – il primo per la verità – della Commissione – allora episcopale oggi ecclesiale – delle migrazioni diceva tra l'altro: "Paese tradizionalmente di emigrazione come siamo, non possiamo ignorare la chiara parola indirizzata da Dio agli Ebrei. Amate il forestiero poiché anche voi foste stranieri nel Paese d'Egitto" (Dt. 10,19).

È in questa ottica che io intervengo, sollecitato dall'incarico ricevuto dai delegati nazionali per i missionari italiani in Europa in un nostro recente incontro e forte, quindi, della esperienza di emigrazione dei nostri sacerdoti con la loro gente.

Non comprendiamo – proprio perché cappellani di emigrazione – come mai noi che abbiamo bussato a tutte le porte del mondo per avere un pane sudato ma dignitoso possiamo ora chiudere le nostre porte – e peggio i nostri cuori – a quanti in condizioni simili bussano da noi che abbiamo superato le condizioni di miseria di allora.

I nostri italiani hanno tentato in molti modi di entrare clandestinamente nei paesi del benessere. L'abbiamo chiamato con Germi "il cammino della speranza" ricordando chi sfidava le nevi delle Alpi per entrare in Francia solo quarant'anni fa.

Non si capisce perché mai sia divenuto per altri delinquenza inaccettabile quello che per noi era epopea di sopravvivenza. Siamo stati segnati a dito in non pochi paesi come criminali e criminogeni (mafia in USA; delit-

tuosità altrove) ed abbiamo dovuto difenderci, dati alla mano, contro questa accusa: ed ora stentiamo a comprendere che è più criminogena la situazione in cui si trovano gli immigrati esteri che criminale il loro comportamento.

Abbiamo dovuto far intervenire consolati e polizia per rimuovere i cartelli "vietato agli italiani" da locali ed abitazioni, in Svizzera e Germania ad esempio. Ed ora ci scostiamo di fronte ad immigrati esteri, quando non li insultiamo dicendo che devono cedere il posto a noi e comunque li releghiamo in un apartheid di fatto.

Abbiamo gridato giustamente contro lo sfruttamento degli operai stranieri, noi compresi, ridotti a macchine produttive, ed ora cerchiamo la colf a buon mercato, il bracciante da pagare con poche migliaia di lire e via dicendo.

E che dire di quel bene primario dell'uomo che vive, ama e spera, che è la famiglia per la cui unità e per il cui diritto educativo abbiamo detto e scritto tanto quando la Svizzera divideva per lavoro i coniugi e non permetteva il ricongiungimento dei figli minori e quando la Germania richiedeva solo braccia e non metteva condizioni abitative, sociali e scolastiche per il ricongiungimento familiare?

Ebbene, ora per molti sembra un lusso ed una richiesta assurda che il lavoratore terzomondiale in Italia possa riunirsi qui con i suoi familiari.

"Non è bene che l'uomo sia solo". Dio non l'ha detto per i bianchi o per gli occidentali, ma per tutti gli uomini, per ogni uomo e donna.

Dove andiamo a finire? Quale coerenza civile abbiamo? Dov'è la nostra memoria storica?

Dico questo non per suscitare emozione, ma per confermare convinzioni: che è evangelico, cioè, ed è anche umano, affermare il principio che dobbiamo fare agli altri quello che noi abbiamo chiesto – e spesso preteso, ed anche giustamente – per noi.

### Gli insegnamenti dei vescovi europei

I missionari di emigrazione in Europa – per limitarci al vecchio continente, il nostro, che permette raffronti immediati e più facili – sono 380 suddivisi in circa 300 sedi per oltre due milioni di cittadini italiani. E le religiose italiane sono oltre 300.

Sono stati anche di più. E sia detto tra parentesi, questo calo di operatori pastorali merita una riflessione, dal momento che non è motivato dalla mancanza di richiesta da parte dei Vescovi locali (tutt'altro!) e nemmeno degli stessi emigrati che si lamentano ad ogni missione che viene chiusa. E allora?

Messa in parentesi questa osservazione ed in lista d'attesa per l'attenzione dei Vescovi e delle comunità ecclesiali italiane, va considerato che questa presenza di sacerdoti e religiose italiani è la risposta ad una necessità pastorale secondo le indicazioni del documento pastorale di Paolo VI sulla pastorale di emigrazione, 1969, e seguendo le richieste dei Vescovi locali: è stata e resta una forma di cooperazione tra chiese in quanto tutto il personale pastorale vive nella chiesa locale, alle dipendenze del Vescovo, nella collaborazione con sacerdoti locali.

È ovvio che questi sacerdoti respirino il clima ecclesiale locale e ne determinino contemporaneamente l'ampiezza con lo scambio di valori, nella esperienza religiosa, nei rapporti di vita.

Ritengo che non sia senza significato né privo di utilità conoscere come le chiese locali sorelle d'oltralpe hanno impostato e stanno vivendo un problema cui noi ci affacciamo dopo loro. Vorrei togliere dal tavolo della riflessione una ovvia osservazione perché la trovo in definitiva deviante, e cioè che si tratti di fenomeni diversi perché i nostri italiani sono europei e battezzati cattolici. Il problema, infatti, si pone in questi termini solo parzialmente, in quanto la sua sostanza sta nella apertura o meno di chi accoglie e nella capacità di promuovere e dialogare.

Senza dire che anche in quei paesi (oltr'Alpe) gli immigrati extracomunitari e musulmani di ortodossia sono ben più che da noi (si pensi alla Germania e alla Svizzera) e che, come ricordato dal professore Ardigò, abbiamo una presenza ben sotto lo zero per cento contro la media del 2,20 in Europa.

I Vescovi del Belgio emanarono una dichiarazione pastorale, ampia e ferma, nel 1973. Nel 1982 ritornarono sul problema della immigrazione, ricordando che era impegno delle comunità ecclesiali approfondire cause ed esigenze del fenomeno e di intervenire per una esigenza di giustizia, per il rispetto della dignità altrui, per i diritti dell'uomo, per una informazione più corretta, per il rispetto della cultura e soprattutto ad evitare che i lavoratori immigrati vengano resi colpevoli dei mali economici e politici del Paese quando invece essi ne sono le prime vittime.

I Vescovi di Germania – si badi, non un Vescovo od una Commissione, ma la Conferenza Episcopale – hanno preso pubblicamente posizione sulla "questione stranieri" con un documento del novembre '84 in cui, riassunti i precedenti interventi, hanno reagito contro il "mutamento di atteggiamento della popolazione prima e poi ben presto anche delle forze politiche e sociali" verso gli stranieri in seguito all'improvvisa ondata di 100 mila richiedenti asilo in pochi anni.

I Vescovi hanno riconosciuto il diritto-dovere dello Stato di "regolare con sociale responsabilità l'entrata di stra-

nieri", di "assicurare l'ordine legale e ... difendersi dagli abusi", ma hanno detto di non vedere motivazioni valide "per una generale regolamentazione che fondamentale valga per ogni famiglia", mettendo in guardia dall'uso di "dati gonfiati che non possono generare altro che timori". Sempre la Conferenza Episcopale tedesca, riunita a Fulda nel settembre dell'86, ha preso ferma posizione contro il parere del cancelliere federale H. Kohl – un democristiano, non un socialista – che aveva detto essere impossibile che la Germania Federale divenisse "il rifugio di tutti quelli che si trovano in necessità materiali senza essere politicamente perseguitati".

I Vescovi tedeschi nella loro dichiarazione chiariscono che "solo una piccola parte dei profughi – ossia quanti sono in grado di mettere insieme gli alti costi per il passaggio transoceanico – riesce a raggiungere l'Europa, circa il 5%. E la percentuale di coloro che trovano la strada della Repubblica federale tedesca si colloca sotto l'1%.

Attualmente 15 milioni di persone sono in fuga per una forzata migrazione di popoli. Fuggono dalla loro patria a causa della guerra civile, del terrore e delle persecuzioni che vi dominano. Scappano per ragioni politiche, razzistiche e religiose. Una buona parte di questa ondata di profughi proviene da paesi comunisti. I perseguitati fuggono oltre le frontiere, nei paesi vicini. Ne consegue che il peso principale di queste angustie dei profughi viene a cadere sui poveri paesi confinanti, come la Somalia, il Sudan, il Pakistan, la Thailandia e il Messico. La sistemazione e il mantenimento dei profughi spesso raggiungono i limiti del collasso economico ed ecologico di quei paesi. In questa situazione i paesi ricchi sono obbligati ad aiutare".

E prendono occasione per chiarire il principio di umanità, l'impegno di accoglienza cristiana, il diritto fondamentale alla vita che non conosce frontiere. E con realismo essi dicono, tra l'altro: "Va riconosciuto che, anche nel caso dell'accoglienza dei profughi, come per qualsiasi altro intervento in campo umanitario e solidaristico, si può raggiungere un limite di capacità di aggravio. La sua determinazione è un grave problema morale per la nostra gente. Una risposta al riguardo deve tener conto del volume delle necessità dei profughi nel mondo, del nostro benessere e della situazione penosa di quei poveri Stati, che già hanno accolto centinaia di migliaia di profughi. Di fronte ad una situazione del genere non ci pare che al nostro popolo, nel suo insieme venga imposto attualmente con i profughi un peso insopportabile".

Non vale anche per noi, che non perdiamo occasione per autocongratularci come settimo (o sesto?) paese industriale del mondo?

I Vescovi del Nord-Europa (Svezia-Danimarca-Norvegia) con realismo e sprone indicano nella punta emergente dei profughi un banco di prova del grado morale



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA  
CONVEGNO ECCLESIALE  
**IMMIGRATI: FRATELLI PER UN MONDO SOLIDALE**

ROMA DOMUS PACIS 13-15 DICEMBRE 1989



Nella foto (da sinistra): Mons. G. Pasini, Card. C.M. Martini, Mons. A. Cantisani, Mons. G. Nervo

e delle capacità politiche delle nostre società del benessere: "Si deve ammettere – hanno scritto nella loro ultima lettera collettiva dell'autunno del 1987 – che come in ogni settore dell'opera umanitaria e della solidarietà, anche per l'accoglienza dei profughi c'è un limite, a seconda di quanto ciascuno può sopportare. Stabilire quali siano i limiti, costituisce una pesante questione morale per i nostri uomini politici. Le difficoltà vanno considerate in rapporto alla dimensione delle necessità degli asilanti nel mondo, alla nostra agiatezza e all'insostenibile situazione in cui vengono a trovarsi i Paesi poveri, che già hanno accolto parecchie centinaia di migliaia – per non dire milioni – di profughi e continuano a riceverne".

E rivolgono la loro attenzione alle aperture positive di questo movimento: "Esortiamo le nostre comunità a considerare la presente situazione non soltanto come un problema o un peso, ma anche come l'occasione di una sfida alla nostra responsabilità di cristiani.

Da ultimo – e certo non è la meno importante delle molte questioni – come cittadini dei rispettivi paesi e come cristiani, abbiamo sperimentato che i profughi non han-

no portato con sé soltanto sofferenze e bisogni, ma anche le loro speranze e il loro sogno di un mondo migliore, il loro stile di vita, la loro cultura e la loro fede. Di tutti questi valori anche noi possiamo goderne".

La Chiesa cattolica e protestante di Svizzera dopo non pochi interventi separati hanno insieme nel 1974 pubblicato una presa di posizione articolata sui lavoratori stranieri – le famose "Sette tesi" – con cui sfatano pregiudizi, forniscono indicazioni per una discussione serena ed obiettiva, respingono ogni xenofobia e dichiarano che il problema stranieri non può essere risolto semplicemente riducendone il numero, bensì progettando un comune futuro.

E all'inizio del 1987, sempre insieme, hanno diffuso un secondo memorandum (il primo è del 1985 "dalla parte dei rifugiati") sui "problemi dell'asilo e dei rifugiati", in cui chiariscono, tra l'altro, che "la violazione dei diritti dell'uomo, la miseria economica e l'esodo dei rifugiati sono realtà interdipendenti...". E dopo aver notato che "il flusso (di rifugiati) nel nostro Paese durerà! È compito pertanto dei cristiani e delle Chiese di farsi avvocati dei rifugiati nel quadro di una politica globale a lungo termi-

ne, una politica che sia capace di sostenere il giudizio delle generazioni future". E specificano, in conclusione, che si impegneranno "per una politica solidale con gli stranieri ed i profughi", che "saranno vigilanti" sul carattere "umanitario" delle leggi e sul "rispetto dei diritti dell'uomo e del principio della proporzionalità" e, infine, che interverranno concretamente "a favore dei profughi presso le autorità per ottenere soluzioni umane".

Se molti problemi teologici purtroppo dividono ancora oggi le chiese cristiane, su un punto esse hanno una sicura e determinante convergenza evangelica, quella della priorità e del rispetto dell'uomo, oggetto dell'amore di Dio, del Cristo e dello Spirito, soggetto di responsabilità e di salvezza.

È una strada valida anche da noi, ammaestrati inoltre dalla "Redemptor Hominis" di Giovanni Paolo II.

I Vescovi di Francia si sono espressi in molte occasioni e ripetutamente, sollecitati anche dalla situazione particolare di algerini e marocchini presenti nel territorio nazionale e già legati in modo speciale alla Francia.

In un documento del 1983 la Conferenza Episcopale riunita a Lourdes li ha semplicemente chiamati "cittadini" indicando implicitamente una richiesta di integrazione e partecipazione totali.

Il documento più chiaro ed aperto per i rapporti con i musulmani è venuto dalla Commissione Episcopale Francese per le Migrazioni su proposta del Segretariato per le relazioni con l'Islam.

Il documento comunque più ampio ed organico, e per noi fortemente incoraggiante, è quello del 1987 sulla "cattolicità della Chiesa" in cui gli immigrati delle varie nazioni e culture sono visti come una provvida occasione ed una storica opportunità perché la Chiesa di Francia non si chiuda su se stessa, bensì scopra e viva in pienezza il proprio essere Chiesa, cioè universale, cattolica.

È ben lontana da me l'intenzione di presentare con le relazioni fatte un quadro di bianco e nero di confronto tra vescovi delle Chiese sorelle di Europa ed episcopato italiano. Ma ho delineato alcune linee di intervento e di valutazione di quelle chiese della Mittel e Nord Europa in cui vivono i nostri emigrati ed i nostri sacerdoti, che spontaneamente fanno confronti – loro sì – e vorrebbero vederci in prima linea anche nella difesa e promozione degli stranieri e profughi in casa nostra per poter a testa alta continuare a proseguire nel loro impegno di cooperazione alla crescita della società locale, ecclesiale e civile.

## Il compito cristiano verso gli ultimi

A questo ultimo proposito premetto alcune conclusioni e richieste concrete.

Primo: i sacerdoti italiani (lo stesso vale per spagnoli, portoghesi, iugoslavi) sono stati accolti in pieno dalle chiese locali, che li hanno messi alla pari del loro clero e li hanno favoriti dotandoli, tra l'altro, di cappelle e sale per il loro servizio pastorale. Ora non si comprende perché sia problematico e difficile inserire subito nell'Istituto del Sostentamento del Clero o sostenere con analoghi interventi i pochissimi (purtroppo!) sacerdoti esteri che curano i loro connazionali. Contro i 4-5 sacerdoti esteri a pieno tempo in Italia – per lo più provenienti da paesi poveri di clero e come economia – abbiamo le molte centinaia di cappellani italiani all'estero: non è un nostro grave punto debole?

Secondo: puntualmente ad ogni referendum antistraniero in Svizzera (e ne sono stati fatti almeno cinque) abbiamo gridato allo scandalo, urlato contro la xenofobia svizzera. Si badi bene: la Svizzera ha un tasso di stranieri oltre il 20% contro il nemmeno 2% italiano. Ma episodi di rifiuto, gesti e politiche xenofobe, cenni di razzismo non ne mancano da noi. La comunità ecclesiale deve mobilitare i mass-media e farsi sentire con maggiore forza, e inoltre distanziarsi nettamente, nei casi concreti, con le persone specifiche, con i gruppi chiamati per nome.

Terzo: all'estero la nostra azione pastorale tende, direi, alla propria eliminazione con la responsabile valutazione e con la piena partecipazione alla vita della chiesa locale, cioè una volta resa effettiva la comunione strutturale. Il senso della gratuità, nota tipica dell'amore di Dio, deve condurci in umiltà e profondità. C'è invece in atto nella società civile una forte azione strumentalizzante degli immigrati esteri, che stanno divenendo la testa di turco per lotte nostre interne; e c'è all'interno degli organismi di chiesa la tendenza a blasonarsi per essere stati i primi ad essere i migliori: non è stile evangelico di servizio neppure questo.

Pietro e Giovanni allo storpio della porta speciosa del tempio dicono: non ho denaro né grosso né piccolo, ma quello che ho te lo dò: nel nome di Cristo, alzati e cammina.

Ecco il nostro compito cristiano verso questi ultimi, "emarginati e divisi" (*Corriere della sera*, 11.12.89).

S. Ridolfi

# LA POPOLAZIONE STRANIERA NELLE SCUOLE DELL'OBBLIGO E SUPERIORI IN ITALIA

*Il Prof. Todisco, Coordinatore della indagine CSEI sulla presenza della popolazione straniera nella scuola italiana, presenta qui i primi risultati parziali.*

*Si tratta di un testo predisposto per il Convegno di Bologna dell'Istituto Cattaneo.*

## 1. La conoscenza quantitativa degli immigrati stranieri

Il fenomeno stranieri è molto recente e, peraltro, in rapidissima espansione. La mancanza di una regolamentazione e la "non politica" attuata dal nostro Paese lo hanno reso sfuggente a qualsiasi determinazione quantitativa.

Sugli accertamenti numerici è stato scritto in autorevoli sedi e tentativi di valutazione sono stati fatti da più studiosi. Le difficoltà che sorgono possono sinteticamente riepilogarsi:

- a) necessità di definire lo straniero (Todisco, Torino 1989);
- b) limitatezza delle fonti ufficiali che oltre ad essere inadeguate quasi sempre sono anche inattendibili (ibidem);
- c) non ancora attuata istituzionalizzazione della rilevazione a livello centrale della presenza straniera sia da parte del Ministero degli Interni, che del Ministero del Lavoro. Le statistiche del Ministero degli Interni che riguardano esclusivamente i regolari, se hanno qualche valore indicativo per quello che concerne le entrate, hanno ben scarso rilievo per quello che si riferisce agli stock e alle uscite stante le difficoltà pratiche nei riscontri alle frontiere;
- d) impossibilità pratica di conoscere o quantomeno stimare la componente illegale ("undocumented", nella terminologia anglosassone);
- e) estrema mobilità della popolazione straniera per una molteplicità di cause (rifugiati in attesa di altre destinazioni, funzionari dipendenti dalle rappresentanze diplomatiche e consolari, nomadi e zingari, forze armate internazionali, studenti universitari, colf, ecc.).

Se sul fronte dell'immigrazione straniera tout court la conoscenza quantitativa è assolutamente indefinibile, la componente che frequenta il sistema scolastico nazionale dovrebbe essere, al contrario, univocamente accertabile visto che si tratta di una partecipazione ad un servizio al quale bisogna essere formalmente iscritti. L'uso del condizionale è necessario almeno per due motivi principali: in primo luogo perchè ancora non è stata istituzionalizzata la rilevazione sull'utenza straniera nella scuola italiana dell'obbligo, ed in secondo luogo perchè sulla struttura scolare non gravano soltanto i bambini ed i ragazzi ma anche utenze particolari di cui più avanti parleremo.

## 2. La conoscenza quantitativa degli alunni e studenti universitari stranieri

La componente straniera della *popolazione universitaria* è nota già da tempo in quanto è oggetto di una specifica attenzione da parte del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'Istituto Centrale di Statistica. L'utenza straniera in tutta la *fascia scolastica*, fino all'Università esclusa, è stata invece finora poco conosciuta o addirittura sconosciuta. I più importanti tentativi sono:

a) l'UCSEI effettua da anni una indagine sugli studenti stranieri nelle scuole superiori e nelle Università mediante una raccolta diretta delle informazioni presso le segreterie scolastiche ed universitarie. Se buona può qualificarsi la parte relativa alla frazione universitaria (praticamente concomitante con le indicazioni ufficiali), è solo largamente indicativa la frazione relativa agli studenti stranieri nelle scuole superiori in quanto il tasso di copertura è per il 75% delle scuole, con deficienze anche del 50% in alcuni settori. In ogni caso il rilevamento dell'UCSEI esclude tutta la fascia dell'obbligo e della materna.

b) L'Istat ha effettuato un primo tentativo di indagine sugli alunni stranieri nell'anno scolastico 1987-88. Notevoli sono state le difficoltà incontrate che, comunque, sono state debitamente interpretate per impostare una rilevazione definitiva attuata nell'anno scolastico successivo (1988-89). Infatti, cogliendo l'occasione di un aggiornamento della modulistica di rilevamento dati sulla struttura educativa nazionale, è stata introdotta anche una parte relativa all'utenza straniera. Al momento, i dati di questa statistica non sono ancora noti in considerazione delle prevedibili difficoltà che insorgono quando si mette in moto un meccanismo diverso.

c) Il Ministero della Pubblica Istruzione ha fatto per l'anno scolastico 1988-89 un rilevamento molto sommario attraverso i Provveditori agli Studi. Le informazioni raccolte sono state quantitativamente e qualitativamente limitate anche se la via (telespresso e telex) con la quale sono state fornite ha consentito di averle a tempi brevi. Nella seguente tab. 1 riportiamo le cifre provenienti da questa indagine. Come si può vedere il campo di rilevazione è stato ristretto ad alcuni ambiti particolari e cioè: gli zingari, i nomadi, i polacchi, gli extraeuropei. Non sono stati contemplati gli studenti di origine europea. Per quello che riguarda la tipologia scolastica sono state escluse le scuole materne.

Dei quasi 11.500 alunni segnalati:

- il contingente si riduce a 10.000 se togliamo gli iscritti ai corsi di alfabetizzazione e alle 150 ore;
- di questi 10.000 casi oltre la metà è costituita da zingari e nomadi, presenti soprattutto nelle scuole elementari;

- circa 4.000 sono i casi degli studenti extraeuropei, anche questi fortemente presenti nella fascia elementare;
- presi tutti insieme gli stranieri nella scuola "ordinaria" gravitano per i tre quarti nelle scuole elementari (7.500 casi) contro 1.600 alunni nelle medie e poco meno di 1.000 nelle scuole superiori;
- la quasi totalità degli iscritti ai corsi di alfabetizzazione proviene da Paesi extraeuropei. Anche per i corsi delle 150 ore la partecipazione degli extraeuropei è plebiscitaria.

Tab. 1. *Alunni stranieri nelle scuole italiane nell'A.S. 1988-89*

Tipi di scuola	Zingari	Nomadi	Polacchi	Extra-europei	Totale
Elementare	1.658	2.858	315	2.648	7.479
Media	274	429	120	772	1.595
Second. II grado	8	1	18	895	922
Alfabetizzazione adulti	96	64	1	975	1.136
150 ore	18	6	2	319	345
Totale	2.054	3.358	456	5.609	11.477

Fonte: Ufficio Studi Ministero Pubblica Istruzione.

### 3. Un tentativo di censimento

Partendo dalla situazione conoscitiva di cui si è fatto cenno nel precedente paragrafo, il Centro Studi Emigrazione di Roma, con il contributo finanziario del CNR (contratto 87.00117.10), ha inteso colmare la carenza di informazioni sulla popolazione straniera nella scuola italiana, predisponendo una indagine specifica che ha le seguenti caratteristiche e modalità di realizzazione:

a) sono state prese in considerazione non solo le scuole dell'obbligo (elementari e medie) ma anche i livelli precedenti (materne) e seguenti (superiori);

b) sono state prese in considerazione sia le scuole statali che non statali (è appena il caso di chiarire che non statali non significa necessariamente private; basti pensare alle scuole comunali, particolarmente presenti al livello delle materne, ovvero a quelle appartenenti ad Enti locali come le Regioni autonome);

c) l'indagine si è avvalsa di un questionario diviso in due parti. La prima - di carattere generale - ha interessato tutte le scuole, indipendentemente dalla presenza di alunni stranieri o meno. Concerneva la tipologia scolastica, la gestione (statale o non statale) e la popolazione scolastica complessiva. La seconda, invece, riguardava in particolare l'utenza straniera della quale è stato chie-

sto l'identificazione demografica (sesso, età, classe di appartenenza, cittadinanza, provenienza interna o esterna della scuola). Inoltre alcune domande specifiche hanno riguardato il rendimento scolastico di questi allievi, l'accoglienza da parte della classe, le iniziative attuate a sostegno.

d) E' occorso quasi un anno per poter avviare l'indagine. E' solo nel novembre 1988 che con il sensibile intervento del Ministero della Pubblica Istruzione è partita una circolare indirizzata a tutti i Provveditorati scolastici con l'invito a far compilare alle scuole di competenza il questionario predisposto. I Provveditorati hanno a loro volta inoltrato i questionari alle scuole sia statali che non statali.

e) I tempi di risposta sono stati molto lunghi. Nei primi di dicembre 1988 sono arrivate le prime restituzioni. Ai ritmi dapprima intensi, sia pure con alterne vicende, ha fatto seguito, verso la 24.ma settimana, una fase di ristagno. Abbiamo a quel punto cominciato a predisporre i solleciti. Il ritorno dei questionari è ripreso con una certa consistenza dopo la 30.ma settimana. Attualmente si registrano poche risposte a settimana.

Da questo si evince che la ricerca è ancora in corso e pertanto i dati che tra poco verranno esposti hanno un *carattere di provvisorietà*, anche se possiamo ragionevolmente ritenere che le tendenze di fondo sono già emerse.

### 4. I risultati ottenuti

Sono stati restituiti circa 24.000 questionari di cui però oltre un quarto è stato compilato parzialmente o erroneamente. Pertanto sono stati elaborati circa 16.000 questionari. Tali formulari non coincidono, però, con altrettante scuole perché se l'unità di rilevazione è costituita dal questionario, l'unità statistica è costituita dalle scuole. Il questionario comprende un insieme che comunque non è inferiore ad una unità scolastica; ciò vuol dire che - nel caso più semplice - un formulario si riferisce ad una ben precisa tipologia ed unità scolastica (ad esempio una scuola media in una determinata località).

Molto frequenti, invece sono i questionari che racchiudono più unità elementari. Tali certi istituti tecnici commerciali e per geometri ovvero certi istituti privati che comprendono scuole elementari, medie e superiori. Ma, in particolar modo, sono le direzioni didattiche le unità più complesse. Infatti sono ben quattro le tipologie scolastiche che vi afferiscono: le scuole materne statali, le scuole elementari statali, le scuole materne comunali e private, le scuole elementari non statali. Inoltre, per ciascuna di tale tipologia (soprattutto per le prime due) il numero delle scuole di competenza può essere a volte anche di qualche decina. Ciò fa intendere come 16.000 questionari in realtà rappresentino un numero di scuole di molto superiore.

Tab. 2. Copertura della nostra indagine in termini di unità scolastiche e di popolazione studentesca in complesso (italiana + straniera)

Tipologia scolastica	Indagine CSER	Universo	Incidenza percentuale
<b>Unità scolastiche</b>			
Materne	4.077	28.406	14,4
Elementari	4.757	26.643	17,9
Medie	4.540	10.032	45,3
Superiori	2.598	7.702	33,7
<b>Totale</b>	<b>15.972</b>	<b>72.783</b>	<b>21,9</b>
<b>Studenti</b>			
Materne	325.717	1.586.850	20,5
Elementari	1.057.522	3.370.709	31,4
Medie	1.295.091	2.618.679	49,5
Superiori	1.290.327	2.719.334	47,5
<b>Totale</b>	<b>3.968.657</b>	<b>10.295.572</b>	<b>38,5</b>

N.B.: I dati CSER hanno carattere provvisorio e sono riferiti all'A.S. 1988-89.

I dati dell'Universo sono di fonte Istat e si riferiscono all'A.S. 1987-88.

Al momento non è ancora possibile fare un calcolo del tasso di risposta sia perché l'inchiesta è ancora aperta, sia perché l'universo scolastico è noto solo per le grandi cifre e non nel dettaglio territoriale, almeno per quello che concerne le scuole non statali. Tuttavia, anche limitandoci alle sole risposte elaborate (16.000), rispetto alle 73.000 unità scolastiche (ultimo dato ISTAT disponibile, riferito al 1987-88) si avrebbe un rendimento di circa un quarto (tab.2) che però realisticamente è di molto superiore ove si abbia riguardo alla precisazione sopra fatta in merito alle direzioni didattiche.

La copertura a livello di unità scolastiche è accettabile ove si abbia riguardo alla rappresentatività di queste in termini di alunni iscritti. Infatti se consideriamo che alle scuole che hanno risposto fa capo quasi il 40% degli studenti, è evidente che mancano all'appello quelle scuole meno popolate, probabilmente con scarsa presenza di alunni stranieri, perché riferite a zone geografiche più interne.

Comunque, dalla indagine, sono risultati circa 6.200 alunni stranieri iscritti (tab. 3), nell'89% dislocati nelle scuole statali (tab. 4). Rispetto ai vari livelli scolastici (tab. 4), su 100 alunni stranieri il 42,6% è iscritto alle elementari; quasi i due terzi appartengono complessivamente alla fascia dell'obbligo; la quota di un quinto relativa alle scuole superiori è di tutto rispetto. Avuto riguardo alla gestione scolastica, le scuole statali elementari e medie sono assolutamente prevalenti (valori superiori al 90%). Particolarmente bassa è invece la presenza degli alunni stranieri nelle scuole materne statali (63%). Questa differenza è più che giustificata dalla struttura della scuola materna nella quale la parte non statale è più fortemente rappresentata per effetto della massiccia presenza degli asili comunali.

Si tratta tuttavia, di una percentuale più alta di quella relativa ai bambini italiani i quali solo nel 50% dei casi utilizzano le strutture statali; ciò mette in evidenza un maggior ricorso della utenza straniera alle strutture statali rispetto alle altre.

Nella tab. 3 sono stati calcolati i rapporti di mascolinità nei vari livelli scolastici e a seconda della gestione scolastica. I maschi sono più presenti nelle scuole statali, segnatamente nelle scuole superiori. Le femmine, al contrario sono più presenti nelle scuole non statali e, in particolare, ancora nelle scuole superiori. Anche questo aspetto trova una giustificazione nella struttura scolastica che vede i corsi professionalizzanti di tipo tecnico industriale più presenti nella struttura pubblica, ciò che genera una maggiore attrazione degli alunni stranieri su questa tipologia scolastica. Nel settore non

Tab. 3. Utenza straniera nelle scuole italiane secondo la tipologia gestionale e i livelli scolastici

Livello scolastico	Scuole statali		Scuole non statali		Totale	
	Alunni stranieri	M/F .100	Alunni stranieri	M/F .100	Alunni stranieri	M/F .100
Materne	501	111,4	291	93,2	792	104,3
Elementari	2.501	112,9	134	85,7	2.635	111,3
Medie	1.305	104,4	109	128,3	1.414	106,0
Superiori	1.179	144,3	169	74,2	1.348	132,7
<b>Totale</b>	<b>5.486</b>	<b>108,5</b>	<b>703</b>	<b>91,3</b>	<b>6.189</b>	<b>113,4</b>

Fonte: CSER

Tab. 4. *Gli alunni stranieri nelle scuole italiane. Composizione percentuale secondo i livelli scolastici e secondo la tipologia gestionale*

Livello scolastico	Ripartizione percentuale per gestione			Ripartizione percentuale per livello		
	Statale	Non statale	Totale	Statale	Non statale	Totale
Materne	9,1	41,4	12,8	63,3	36,7	100,0
Elementari	45,6	19,1	42,6	94,9	5,1	100,0
Medie	23,8	15,5	22,8	92,3	7,7	100,0
Superiori	21,5	24,0	21,8	87,5	12,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>88,6</b>	<b>11,4</b>	<b>100,0</b>

Fonte: CSER

statale e in particolare in quello privato e religioso figurano in buona misura gli istituti magistrali in cui notoriamente è più elevata la presenza femminile. Tutto ciò in aggiunta ad una certa tendenza dei genitori a mandare le proprie figlie preferibilmente nelle scuole non statali.

Per quello che riguarda le provenienze geografiche della utenza straniera nelle nostre scuole (tab. 5), un terzo dei bambini e ragazzi ha origine europea, un quarto ha origine asiatica e poco meno di un quinto ha provenienza africana. La quota europea, poi, si divide in due parti perfettamente uguali, relative alle origini comunitarie e a quelle extracomunitarie. Fatto 100 il numero di bambini e ragazzi provenienti da ciascuna area continentale, rispetto ad una situazione media globale, i paesi europei non comunitari sono più rappresentati nelle scuole elementari, quelli africani nelle scuole superiori, gli asiatici nelle scuole materne, il Centro America nelle elementari.

Sono quasi 300 i casi di doppia e tripla cittadinanza di cui una è, nella stragrande maggioranza, italiana. Si tratta evidentemente di figli di coppie miste in quanto a cittadinanza.

Nel dettaglio delle provenienze geografiche abbiamo annoverato ben 114 Paesi diversi che probabilmente saranno anche di più in quanto nelle risposte fornite non sono state date le specificazioni necessarie. Ad esempio non si sono fatte distinzioni fra le diverse divisioni politiche quando si è indicato Germania, Cina, Corea.

Nella graduatoria decrescente delle provenienze geografiche figura al primo posto la Cina (tab. 6) con 500 alunni, quasi il 9% del totale. Seguono gli Stati Uniti (7%), la Germania (6%) Jugoslavia, Marocco e Polonia con poco più del 4% e l'Etiopia con il 3,6%. Quindi un gruppo di otto Paesi (Iran, Vietnam, Regno Unito, Francia, Svizzera, Egitto, Brasile, Argentina, Cile) che hanno un numero di ragazzi, iscritti nelle scuole italiane, supe-

Tab. 5. *Studenti stranieri per tipologia scolastica e provenienza geografica*

Provenienze geografiche	Materne	Elementari	Medie	Superiori	Totale
<b>Distribuzione percentuale per ordine scolastico</b>					
Paesi CEE	13,2	15,0	15,0	17,9	15,4
Altri europei	8,7	19,0	15,4	13,6	15,4
Africani	15,2	15,8	16,0	26,3	18,0
America sett.	12,1	6,2	8,6	9,2	8,3
America cent. mer.	5,7	14,7	13,6	7,2	11,4
Asia	40,5	23,1	24,8	21,1	25,8
Oceania	0,1	0,9	1,2	0,7	0,8
Doppia o tripla cittadinanza	4,5	5,3	5,4	4,0	4,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Distribuzione percentuale per provenienza geografica</b>					
Paesi CEE	13,8	39,1	21,9	25,2	100,0
Altri europei	9,0	49,4	22,5	19,1	100,0
Africani	13,5	35,1	19,8	31,6	100,0
America sett.	23,3	29,6	23,3	23,8	100,0
America cent. mer.	8,0	51,6	26,7	13,7	100,0
Asia	25,1	35,8	21,5	17,6	100,0
Oceania	2,1	45,8	33,3	18,8	100,0
Doppia o tripla cittadinanza	14,5	43,4	24,6	17,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>16,0</b>	<b>40,0</b>	<b>22,4</b>	<b>21,6</b>	<b>100,0</b>

Fonte: CSER

Tab. 6. *Graduatoria delle principali provenienze geografiche degli alunni stranieri*

Paese	N° casi	%	Paese	N° casi	%
1 Cina	519	8,90	22 Canada	58	0,99
2 Usa	421	7,21	23 Belgio	55	0,94
3 Germania	360	6,17	24 Spagna	51	0,87
4 Jugoslavia	281	4,82	25 Tunisia	50	0,86
5 Marocco	262	4,49	26 Colombia	50	0,86
6 Polonia	244	4,18	27 El Salvador	50	0,86
7 Etiopia	211	3,62	28 Somalia	48	0,82
8 Iran	188	3,22	29 Filippine	48	0,82
9 Vietnam	183	3,14	30 Ungheria	47	0,81
10 Regno Unito	161	2,76	31 Venezuela	47	0,81
11 Francia	145	2,49	32 Grecia	45	0,77
12 Svizzera	123	2,11	33 Siria	43	0,74
13 Egitto	118	2,02	34 Costa d'Avorio	42	0,72
14 Brasile	116	1,99	35 Rep. Dominicana	41	0,70
15 Argentina	109	1,87	36 Australia	40	0,69
16 Cile	102	1,75	37 Perù	39	0,67
17 Austria	67	1,15	38 Israele	39	0,67
18 India	61	1,05	39 Corea del Sud	36	0,61
19 Turchia	60	1,03	40 Sri Lanka	34	0,58
20 Nigeria	60	1,03	41 Rep. Capo Verde	32	0,55
21 Giappone	59	1,01	42 Bulgaria	31	0,53

Fonte: CSER

riore a 100. Nella fascia tra 40 e 70 alunni vi sono comprese ben 20 provenienze diverse che però non consentono di individuare direzioni privilegiate perché i Paesi interessati appartengono a tutte le aree continentali.

Dalla nostra indagine emergono anche interessanti profili scolastici degli allievi stranieri. Secondo le dichiarazioni degli insegnanti (tab. 7) in quasi i tre quarti dell'utenza estera i risultati raggiunti non sono diversi da quelli dei compagni di classe italiani. Tuttavia è significativa la quota (22%) dei ragazzi stranieri che hanno rendimenti inferiori, a fianco ad un 4,4% che è stato tacciato di scarsissimo rendimento. Questo fronte negativo ha, però, una lieve compensazione (del 3%) di dichiarazioni favorevoli che ritengono i risultati scolastici addirittura superiori a quelli dei corrispondenti studenti nazionali. Le cifre lascerebbero intendere che la componente straniera è in fondo dotata di una buona volontà e capacità di inserimento. Infatti gli organismi scolastici riconoscono che nel 39% dei casi sarebbe necessario un qualche sostegno (tab. 8). Ma se colleghiamo questo dato con quello poco sopra ricordato dei rendimenti scolastici (la cifra esatta è del 70,6% di rendimento uguale ai colleghi

italiani) significa che almeno una certa parte dei ragazzi stranieri riesce a raggiungere buoni risultati malgrado la opportunità di un aiuto.

Dalle informazioni fornite dalle scuole si ricava l'indicazione che le difficoltà più rilevanti sono riconducibili alla barriera linguistica tanto è vero che alla domanda a quali tipo di sostegno occorrerebbe ricorrere, la risposta quasi unanime (88%) si è espressa a favore di un aiuto nell'apprendimento delle lingua italiana.

E' interessante notare che se la difficoltà di comprensione della nostra lingua costituisce un ostacolo a tutti i livelli, sembra tuttavia che il problema sia più evidente per le scuole materne (90,4%) piuttosto che nelle scuole superiori (82,8%). Questa difformità si giustifica con il fatto che nelle scuole materne si tratta generalmente di un primo impatto non solo nei confronti della scuola ma anche con l'ambiente sociale in quanto più facilmente si tratta di nuova immigrazione. Nelle scuole superiori, al contrario, è relativamente più facile che gli studenti stranieri abbiano alle spalle esperienze di permanenza nella scuola italiana di più lunga data ciò che ha consentito l'alleggerimento della problematica linguistica.

Tab. 7. Risultati scolastici degli alunni stranieri

Livello scolastico	Superiori	Uguali	Inferiori	Nettamente inferiori	Totale	N° dei casi
<b>Scuole statali</b>						
Materne	4,1	75,6	17,7	2,6	100,0	266
Elementari	2,5	71,9	22,0	3,6	100,0	988
Medie	2,7	64,2	28,0	5,1	100,0	664
Superiori	2,8	68,2	22,4	6,6	100,0	513
Totale	2,8	69,4	23,2	4,6	100,0	2.431
<b>Scuole non statali</b>						
Materne	2,6	87,9	8,6	0,9	100,0	116
Elementari	2,8	80,8	12,3	4,1	100,0	73
Medie	–	75,0	20,0	5,0	100,0	40
Superiori	2,7	71,2	20,6	5,5	100,0	73
Totale	2,3	80,5	13,9	3,3	100,0	302
<b>Totale</b>						
Materne	3,7	79,3	14,9	2,1	100,0	382
Elementari	2,6	72,5	21,3	3,6	100,0	1.061
Medie	2,6	64,8	27,5	5,1	100,0	704
Superiori	2,7	68,6	22,2	6,5	100,0	586
Totale	2,8	70,6	22,2	4,4	100,0	2.733

Fonte: CSER

##### 5. Qualche considerazione aggiuntiva e finale

Il quadro che abbiamo delineato, come abbiamo ricordato, è del tutto provvisorio anche se abbiamo ragione di credere che quello definitivo, che sarà possibile realizzare fra qualche settimana quando sarà completata tutta la fase dei controlli e delle codifiche degli ultimi questionari arrivati, non dovrebbe essere molto diverso. Riteniamo che con la nostra ricerca dovremmo riuscire a dare una prima visione grossolana degli aspetti più specificamente quantitativi sia dell'utenza straniera secondo le principali caratteristiche demografiche sia per le opinioni sugli inserimenti e sull'accoglienza scolastica.

Si tratta, però, di un primo passo che ha l'ambizione di colmare comunque un vuoto conoscitivo di carattere istituzionale. Rimane invece un approfondimento di tipo qualitativo che in ogni caso sarà difficile poter pensare a livello globale come è stata l'indagine di primo livello di cui parliamo. E' necessario infatti capire meglio le

origini e condizioni di vita dei ragazzi stranieri, cosa che potrà essere realizzata con l'analisi dei percorsi migratori e delle condizioni economico-sociali delle famiglie di appartenenza. Questo approccio, che può avvenire ancora in termini quantitativi ovvero con la metodologia delle storie di vita, presuppone un lavoro sul campo con interviste dirette, sia verso gli insegnanti per conoscere meglio le problematiche pedagogiche ed ambientali scolastiche, sia verso le famiglie per identificare le problematiche ambientali socio-familiari. E' quanto si sta tentando di fare in collaborazione con il Provveditorato agli Studi di Roma, organismo dal quale dipendono numerosissime scuole della provincia capitolina coinvolte con la presenza straniera.

Se si vuole fare un punto fermo sulla presenza straniera nella scuola italiana, è bene tener presente che esistono diversi fattori aggravanti una situazione complessa e delicata. Infatti se è pur vero che gli alunni stranieri sono ben pochi rispetto all'utenza nazionale (probabilmente



Tab. 8. *Necessità e tipologia dei sostegni per gli alunni stranieri (cifre percentuali)*

Livello scolastico	Necessità di sostegni		Tipologia dei sostegni suggeriti				
	Si	No	Linguistici	Matematici	Economici	Coinvolg. familiari	Altro
<b>Scuole statali</b>							
Materne	25,0	75,0	91,5	–	4,2	–	4,3
Elementari	42,8	57,2	88,0	–	0,2	–	11,8
Medie	46,4	53,6	89,4	0,9	–	0,6	9,1
Superiori	34,9	65,1	82,9	1,1	7,7	–	8,3
<b>Totale</b>	<b>40,3</b>	<b>59,7</b>	<b>87,8</b>	<b>0,5</b>	<b>1,8</b>	<b>0,2</b>	<b>9,7</b>
<b>Scuole non statali</b>							
Materne	18,2	81,8	83,3	–	8,3	–	8,4
Elementari	14,8	85,2	73,3	6,7	6,7	–	13,3
Medie	42,9	57,1	100,0	–	–	–	–
Superiori	36,4	63,6	82,6	–	–	–	17,4
<b>Totale</b>	<b>26,4</b>	<b>73,6</b>	<b>85,3</b>	<b>1,5</b>	<b>2,9</b>	<b>–</b>	<b>10,3</b>
<b>Totale</b>							
Materne	23,1	76,9	90,4	–	4,8	–	4,8
Elementari	41,2	58,8	87,5	0,2	0,5	–	11,8
Medie	46,2	53,8	89,9	0,9	–	0,6	8,6
Superiori	35,0	65,0	82,8	1,0	6,9	–	9,3
<b>Totale</b>	<b>39,0</b>	<b>61,0</b>	<b>87,6</b>	<b>0,6</b>	<b>1,9</b>	<b>0,2</b>	<b>9,7</b>

Fonte: CSER

la cifra più realistica potrebbe essere attorno alle 20.000 unità, ciò che incide per appena uno scarso 2 per mille sulla popolazione scolastica complessiva), è però altrettanto vero che il peso dei problemi sollevati è molto più rilevante di quanto le cifre possono fare (Todisco, Ancora 1989).

Si tratta molte volte di soggetti che hanno avuto percorsi formativi diversi e che se da un lato costituiscono motivo di arricchimento culturale in una società che sempre di più tenderà ad essere multirazziale, d'altro canto costituiscono motivo di sollecitazione per un aggiornamento delle metodiche didattiche stabilizzate nel tempo a favore di una pedagogia esclusivamente "nazionale".

Se il multiculturalismo oltre che un obiettivo sarà sempre di più un programma si può pensare ragionevolmente ad un inserimento "indolore" dell'utenza straniera in un meccanismo scolastico pensato finora ad usum esclusivo dei ragazzi italiani qualora si attuino progressiva-

mente modifiche nelle metodologie didattiche. Non sarà facile perché le etnie oltre che numerosissime (abbiamo accennato ad oltre 100 provenienze nazionali diverse) non sono uniformemente distribuite sul territorio, anche se l'adattabilità psicologica e culturale degli studenti stranieri fa ben sperare per un inserimento non eccessivamente traumatico. Per queste seconde generazioni di tipo tradizionale rimarrà da superare quel dualismo fra cultura della famiglia di origine e cultura del luogo di accoglienza, utilizzando quei meccanismi di salvaguardia dei patrimoni etnici di partenza.

I problemi più rilevanti sulle strutture scolastiche nazionali non derivano, però, tanto da questa utenza straniera "stabile" che ha comunque il modo di formarsi progressivamente attraverso un adattamento reciproco con l'ambiente educativo. E' l'utenza temporanea e mobile che crea notevoli difficoltà, anche se si tratta di casi ridotti nell'ambito già ristretto degli studenti stranieri. E la scuola italiana, anche quando c'è notevole disponibili-



Alunni della Scuola Portoghese in Roma

lità, è comunque abbastanza impreparata. Elencheremo semplicemente alcune di queste problematiche.

– Per i nuovi immigrati, per i quali la conoscenza della lingua italiana è pressoché nulla, mancano ancora metodologie di apprendimento linguistico dell'italiano come lingua seconda, sperimentate nelle diverse fasce di utenza (per età, per provenienza geografica e culturale).

– Un aspetto difficile da risolvere è la formazione dei nomadi e degli zingari che, per definizione, non hanno carattere di stabilità sul territorio e quindi non danno ai propri figli la possibilità di utilizzazione della stessa struttura scolastica per il tempo necessario. Tutto ciò, peraltro, a prescindere dal grado di accoglimento da parte dell'ambiente locale sia scolastico che sociale in senso lato.

– Un primo tipo di utenza straniera particolare è costituita dalla popolazione adulta, generalmente lavoratrice, che ha necessità di frequentare corsi di alfabetizzazione (primo livello: elementare) e delle 150 ore (secondo livello: scuola media). In molti casi si tratta di soggetti già dotati in origine di un buon livello di istruzione (non sono rari i casi addirittura di laureati). Diventa perciò arduo far convergere in un unico schema didattico l'esigenza del conseguimento del titolo di studio e quello del solo apprendimento linguistico.

– Altro tipo di utenza particolare è costituita dai ricoverati negli istituti di pena e in quelli di cura, per i quali le difficoltà individuali e istituzionali sono ancora più accentuate per la peculiarità degli ambienti sicuramente problematici e per l'inadeguatezza del personale insegnante.

La recente circolare 301 dell' 8 settembre 1989 del Ministero della Pubblica Istruzione pone chiaramente il problema di cui ci siamo occupati e le sfide cui la scuola italiana oggi deve rispondere. Essa recita:

Per corrispondere convenientemente all'impegno morale e sociale del nostro Paese di garantire alla generalità degli immigrati, anche provenienti da paesi extracomunitari, l'esercizio del diritto allo studio, la scuola deve preliminarmente aver presenti le condizioni entro le quali esso dovrà esercitarsi.

Quelle più incidenti sono: la pluralità delle etnie che connotano il flusso migratorio; le difficoltà di reperimento degli immigrati che ancora non hanno adempiuto all'obbligo scolastico; la carenza, o, per alcune etnie, l'assenza di personale docente in grado di comunicare nella lingua materna degli immigrati e di facilitare loro l'acquisizione della lingua italiana.

Si deve pensare a forme di coordinamento non esauribili nell'ambito meramente organizzativo, bensì miranti ad accrescere i livelli culturali degli immigrati e qualificare la loro partecipazione alla vita della comunità.

Insieme si potrà avere la possibilità di guadagnare ulteriore e più adeguata conoscenza dei livelli culturali, dei modelli di comportamento, delle condizioni sociali ed economiche dei gruppi di immigrati. E' palese che queste conoscenze costituiscono un essenziale contributo alla progettazione didattica.

Enrico Todisco

# NUOVO RUOLO DELLE ASSOCIAZIONI IN EMIGRAZIONE

*Organizzato dall'Associazione "Trentini nel Mondo", dalla Provincia Autonoma di Trento e dall'UNAIE, si è tenuto a Trento il 1° dicembre un importante convegno sul tema.*

*Riportiamo alcuni brani significativi della relazione dell'on. Ferruccio Pisoni che ci aiutano a rivisitare una delle componenti basilari del mondo migratorio.*

*Sottotitoli della redazione.*

## La necessità di un ripensamento

**S**iamo consapevoli della necessità di un ripensamento dell'impegno delle associazioni a livello regionale, ma anche nazionale, degli orientamenti e delle strategie che si debbono porre in essere in presenza di un mondo dei connazionali all'estero che è cambiato e che sta ancora cambiando; di un quadro migratorio nel quale si inseriscono con rilevanza gli immigrati stranieri sempre più numerosi tra di noi.

Ci spingono a ciò le sollecitazioni che, anche per la nostra attività, ci vengono dalle comunità e dalla nuova dimensione con la quale si presenta una problematica che, per molti aspetti, si trascina da decenni. Ma sentiamo, nel contempo, di dover guardare a ciò che il futuro, immediato e mediato, prospetta: l'attuazione integrale degli impegni della 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione; la liberalizzazione della circolazione delle persone nell'ambito della Comunità europea, con ciò che essa può significare per una svolta nell'affermazione del "cittadino europeo"; i processi di multiculturalismo che, pur tra difficoltà e remore, stanno avanzando.

Dobbiamo, altresì, essere coscienti del ruolo sempre più incidente che il volontariato va assumendo nella società, con una funzione sempre più marcata di rappresentanza e di tutela delle categorie più deboli, emarginate dalla carenza delle strutture istituzionali e dal depotenziamento del "welfare state". [...]

## Il ruolo storico dell'associazionismo

La datazione storica della nascita dell'associazionismo degli italiani nei paesi esteri è coeva all'inizio del movimento dell'esodo ed ai primi insediamenti, tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, ai tempi del "passaporto rosso", dei viaggi estenuanti ed interminabili, ammassati nelle stive dei vecchi bastimenti, dell'approdo nell'insondabile ignoto. Nelle loro originarie configurazioni le embrionali espressioni organizzate degli emigrati non possono che manifestare l'impegno per dare una risposta alle necessità dell'unione e della difesa.

Le associazioni sono sorte per una esigenza comune: il bisogno di rompere l'isolamento di una società che i nuovi arrivati non riuscivano a comprendere e che si rifiutava di comprenderli; di sentirsi "insieme", di parlare

lo stesso dialetto, di ricordare le stesse cose perché non si disperdano le connotazioni originarie; di assistersi e di difendersi vicendevolmente in mancanza di altri sostegni in un ambiente che non era solidale, che spesso era ostile.

I loro primi incontri, le loro prime attività tendevano a ricreare ciò che i migranti avevano lasciato sotto il campanile lontano ed a superare l'impatto con il nuovo. Erano i circoli che si richiamavano al paese forzatamente abbandonato, le confraternite religiose che riprendevano e tramandavano le tradizioni del borgo natio, le feste nelle quali si respirava l'atmosfera paesana. Ma ad esse si affiancavano le società di mutuo soccorso, le unioni nate all'insegna della solidarietà reciproca.

Contrariamente a quanto poteva accadere, stante queste premesse, però, esse non sono rimaste espressioni statiche e cristallizzate nella nostalgia e nel rimpianto. Gradualmente si sono aperte al contatto con le comunità nel cui seno vivevano, hanno costituito dei punti di riferimento con le "little Italy", hanno diffuso abitudini e costumi, hanno cercato comprensione e solidarietà.

Lentamente, ma progressivamente, hanno delineato quella che sarà una costante dell'associazionismo degli italiani all'estero: essere il primo momento unificante degli emigrati, per creare le condizioni di sicurezza psicologica, che ne facilitassero l'inserimento sistematico nella società in cui si trovavano ad operare. Seguendone le vicende, nel contesto di quelle che hanno segnato i progressi delle comunità, ne appare chiara la continua evoluzione nel sociale.

Da occasioni aggreganti nel segno del ricordo nostalgico e della mutua solidarietà sono divenute strumento di presa di coscienza dei loro componenti che, da emarginati, si sono trasformati in protagonisti, assumendo la responsabilità della gestione dei propri interessi. Hanno costituito lo stimolo, perché gli italiani all'estero, pur trascurati dalle Istituzioni, costruissero una propria "via all'integrazione", dando segni distintivi della loro esperienza e delle loro capacità di azione e di intraprendenza, ribaltando in positivo la negatività della loro condizione, superando con gradualità, ma con tenacia, le difficoltà di ogni giorno.

Le associazioni, questo è il punto, sono state e sono lo strumento dinamico che – tanto attraverso l'azione autonoma che la partecipazione a quella della comunità – assicura la presenza dei singoli e dei gruppi nel processo di promozione umana, culturale e sociale; che percepisce i bisogni, li raccoglie, li raccorda in istanze che trasferisce nelle sedi decisionali; che preme per la soluzione della problematica che emerge e si evolve.

La ricerca della più realizzabile occasione di "sentirsi insieme" con chi è nato nello stesso angolo di terra e di creare con lui un solidale rapporto per sostenersi vicendevolmente nei momenti in cui più urgeva il bisogno, ha

fatto sì che una gran parte di questo associazionismo sia nato con dimensione e caratterizzazione regionale o provinciale, talvolta anche paesana. [...]

Nel secondo dopoguerra, la ripresa di consistenti flussi migratori ed il conseguente inserimento nelle comunità di un numero rilevante di nuovi emigrati, le notizie sul nuovo assetto democratico dell'Italia, agirono quale catalizzatore per le associazioni nei paesi esteri. Furono lo stimolo che riacutizzò il bisogno più sentito ed intenso della ripresa del rapporto con il paese di origine e la spinta all'accentuazione della rivendicazione dei diritti. Le associazioni all'estero assunsero coscienza che il collegamento con la terra lontana, per l'azione rivendicatrice, per la promozione culturale, per la tempestività dell'informazione, dovevano trovare un riferimento in Italia, che le sostenesse e le rappresentasse.

Lo trovarono nelle associazioni, che ben presto si costituirono in parrocchie, regioni e province italiane. Sotto questo input, le associazioni regionali e provinciali assunsero un ruolo e dei compiti che conservano tuttora e ne rendono immutata tutta la loro validità: sono state il veicolo insostituibile per il mantenimento dei legami dei connazionali all'estero con le radici della loro diretta e genuina rappresentanza; sono state centri di studio, di elaborazione propositiva, di promozione della problematica dei migranti; ne sono state il fulcro di risonanza in una società notoriamente disattenta. [...]

Ma hanno altresì apportato degli evidenti ed innegabili benefici alla nostra società nazionale, a partire da quello della rilevante spinta alla diffusione nel mondo della nostra lingua, della nostra cultura, di una "vera immagine" dell'Italia, che ha suscitato correnti di amicizia e di simpatia verso il nostro Paese. L'altro rilevante merito è quello di aver sviluppato una forza capace di contribuire in modo determinante alla elaborazione della politica dell'emigrazione.

Hanno perseguito nella nostra società una linea di pressione per interventi organici indirizzati, da un lato, a liberare il fatto emigratorio dalla costrizione del bisogno, perché diventi oggetto di libera determinazione; dall'altro a garantire a tutti gli italiani all'estero la parità di condizione e di diritto con i cittadini del paese di origine e di quello in cui vivono. Si deve alla loro costante sollecitudine se le Regioni hanno preso coscienza dell'esistenza e dei problemi dei loro cittadini nel mondo ed hanno assunto responsabilità e compiti che hanno tradotto nelle consultazioni e nei comitati dell'emigrazione. [...]

### **La spinta al rinnovamento**

Il richiamo al ruolo dell'associazionismo degli italiani all'estero ne dimostra la persistente concordanza con le condizioni e l'evoluzione delle comunità. La nostra verifica deve, dunque, valutarne la sintonia con la situazione odierna.

Le comunità italiane costituiscono una realtà che si è profondamente trasformata. Persistono dei problemi di tipo tradizionale; esistono sacche di povertà talora drammatiche. Basti pensare all'America latina in generale e all'Argentina in particolare. Ma le esigenze antiche si rafforzano in modo nuovo: una domanda, assai maggiore che per il passato, di "italianità", di conservazione e di recupero della propria cultura, della lingua, dell'identità etnica e giuridica; una domanda di informazione sull'Italia, di "immagine" dell'Italia; una domanda di partecipazione reale.

Ovunque ci si trova in presenza di persone che sanno di essere detentrici di diritti, perché i doveri li hanno sempre assolti; che possono costituire, se valorizzate, dei punti di riferimento certi e costanti per le Regioni e per il Paese, con tutto ciò che di positivo può rappresentare la loro presenza in termini di conoscenze, di amicizie, di solidarietà tra le popolazioni e di scambi culturali ed economici.

Il tema della valorizzazione delle comunità è stato il motivo conduttore della 2ª Conferenza nazionale. L'"altra Italia" ha bussato con forza alle porte della madre patria per chiedere alcune "certezze": la certezza di essere "cittadini" nella condizione giuridica e nei fatti; la certezza di essere "cittadini vivi, attivi", partecipi della vita nazionale e di quella della società in cui vivono; la certezza del mantenimento della "propria identità"; la certezza di una "vita dignitosa", conseguente alla tutela ed all'ampliamento dei diritti del lavoro e della sicurezza sociale, del sostegno di una idonea assistenza per coloro che si trovano in condizioni di bisogno, della creazione di condizioni possibili per tornare.

C'è l'altra faccia della medaglia: la presenza di numerose comunità di lavoratori stranieri e di loro familiari. Costituisce una realtà complessa ed una sfida importante alla nostra società, che deve dimostrare la sua capacità di accogliere e di convincere con modelli e culture diverse, di mantenere le sue tradizioni di civiltà, di compiere ogni sforzo per capire necessità e problemi e promuoverne la soluzione con tutti gli strumenti sociali e legislativi che sono necessari. [...]

Ma è passato un anno dalla Conferenza e, come abbiamo rilevato in un documento unitario delle associazioni nazionali, "dopo la fugace", anche se vasta, risonanza che la Conferenza ha avuto presso l'opinione pubblica, la stampa, la radio, la televisione, sull'avvenimento è calato il silenzio e le risposte vanno a rilento. Va ribadita, perciò, con forza "l'esigenza che le richieste contenute nel documento ufficiale non rimangano senza le necessarie risposte, poiché le comunità italiane all'estero sono una risorsa strategica che esige di essere riconosciuta e valorizzata, anche in quanto fattore essenziale della politica interna ed estera del Paese". [...]

Se il mondo dei connazionali è cambiato e sta cambiando, se oggi sono presenti in Italia consistenti comunità

di immigrati, le associazioni devono saper precorrere i cambiamenti; devono sapersi adeguare, utilizzando interamente l'esperienza e l'entusiasmo di un passato ricco di azioni e di affermazioni.

La seconda Conferenza nazionale, le pre-conferenze continentali, le elezioni dei Coemit, confermando la correlazione tra i riferimenti associativi e la partecipazione delle comunità, hanno mostrato la vitalità insostituibile dell'associazionismo in qualsiasi processo della vita sociale e democratica dei connazionali.

Come per tutte le strutture basate fondamentalmente sul volontariato, vi potranno essere stati dei momenti di pausa, delle fasi di stanchezza, forse di caduta di tensione, dipendenti in gran parte da condizionamenti esterni, da indifferenze istituzionali ed ambientali. Ma le associazioni si sono sempre rinverdate come una pianta che con il tempo affonda sempre più vigorose le radici. Pur forti di questa esperienza sentiamo il bisogno di aggiornare i modelli strutturali ed organizzativi, di approfondire costantemente il bagaglio di conoscenze, di capire sempre più e meglio le connotazioni di questo mondo in evoluzione, i bisogni e le aspirazioni che esprime, allo scopo di individuare, da una lettura non superficiale, le innovazioni da apportare al nostro modo di operare e di essere.

Dall'escursus storico potremmo anche avviare due tipi di discorso: essere convinti che le intuizioni che hanno portato alla fondazione delle associazioni in emigrazione e per l'emigrazione sono ancora valide e capaci di dare nuovi slanci, nuovi programmi; oppure riconoscendo la bontà e validità di quanto fatto finora, non le riteniamo più adeguate, ma superate ed inutili. Riconoscendo però la permanenza del problema cerchiamo nuove strade per risolverle.

Probabilmente la giusta soluzione passa nel mezzo come quasi sempre. E ciò non perché a noi manchi il coraggio del nuovo o perché siamo dipendenti dal vecchio e legati alle strutture che ci siamo dati.

Riteniamo che il bene stia nel salvare ciò che è ancora in grado di dare risultati positivi e nell'innovare quanto è necessario per rispondere alla nuova domanda.

Interessante sarebbe conoscere la mappa delle associazioni regionali a diversa dimensione geografica e con obiettivi rivolti essenzialmente a coltivare e a far rivivere negli associati il ricordo e i valori della terra di origine.

Ci sono molte associazioni dell'area cattolica e sono sostanzialmente promosse dalle parrocchie, dalle missioni e dalla chiesa. Altre associazioni si occupano in modo più specifico di problemi culturali e linguistici: Club, Circoli Culturali, la Dante Alighieri, ecc.

Una quota di associazionismo è rivolta ai problemi più propriamente scolastici e vede in prima linea genitori,

insegnanti ed operatori di educazione. Altre associazioni si occupano soprattutto di sport e tempo libero, si annoverano in questo gruppo tutte le squadre sportive: gioco delle bocce, i cori, gruppi folkloristici, ecc. Nel gruppo delle associazioni varie si possono includere le sezioni degli ex combattenti, gli alpini, i donatori di sangue, ecc.

Ci sono poi i patronati e le associazioni sindacali i cui compiti sono sostanzialmente di assistenza e in qualche caso organizzano corsi di preparazione professionale. Un altro gruppo è rappresentato dalle associazioni che in qualche modo si rapportano ai partiti politici e mantengono con gli stessi legami assai stretti: Filef, Fernando Santi, comitati tricolori, ecc.

In modo diversificato anche i partiti politici hanno tentato una organizzazione nei paesi di maggior presenza di nostri concittadini.

Che il numero di associazioni all'estero sia elevatissimo l'abbiamo sperimentato in occasione delle elezioni del vecchio comitato per l'emigrazione. È da ritenere che il numero sia ulteriormente aumentato. Presso i Consolati dovrebbe esistere un elenco di iscrizione che però difficilmente è aggiornato.

### **I giovani: il punto nodale**

Quanto ai livelli di operatività risulta difficile dire quale sia, così come è difficile sapere il numero degli iscritti e quanti altri nostri concittadini abbiano rapporti e collegamenti con le associazioni. Sarebbe estremamente interessante uno studio in questa direzione anche per dare fondamento veritiero alle indicazioni che dovranno scaturire da questo nostro incontro.

Ritornando alla domanda principale che emerge oggi dal mondo dell'emigrazione dobbiamo chiederci se le associazioni esistenti sono in grado di formulare risposte precise.

La domanda emergente è la domanda di cultura del paese di origine. La risposta si limita il più delle volte all'offerta di qualche pubblicazione che potrebbe essere tranquillamente prodotta ed inviata dall'Ente Pubblico o da istituzioni residenti in Italia.

In questo contesto un punto nodale è costituito dai giovani, che, pur crescendo inseriti nella società in cui sono nati e vivono, avvertono sempre più il bisogno di essere arricchiti dalla cultura delle radici. Prendere conoscenza di questa esigenza, affrontarla aprendo loro le associazioni e tenendo conto delle loro condizioni e delle loro aspirazioni, significa affrontare il futuro stesso dell'associazionismo e delle comunità.

Quanto a capacità di confronto, di dialogo attraverso conferenze ed incontri, sembra piuttosto ridotta salvo

qualche caso eccezionale. Solo qualche rete televisiva, qualche radio o qualche pubblicazione specializzata svolge un ruolo di qualche entità, forse più significativa è l'azione di sollecitazione e di stimolo che le associazioni promuovono chiamando in causa in qualche modo altre istanze.

Il mantenere in vita il desiderio di incontrarsi, i canti, le tradizioni, usi e costumi del paese di origine, è domanda ancora importante a cui le risposte risultano talvolta sporadiche e soprattutto non sufficientemente vive ed approfondite. La cultura ha necessità di rivisitazioni, approfondimenti, verifiche ed ha bisogno di operatori culturali. [...]

Alla domanda di partecipazione è necessaria ora una risposta articolata e precisa. Il voto in loco sembra un traguardo raggiunto, postula però una organizzazione misurata sulla realtà del paese in cui si vive e soprattutto sulla organizzazione dei partiti e delle forze sociali del paese in cui si vive. Potrebbe essere poco giovevole o addirittura dannoso prepararsi al voto in loco, seguendo logiche di partiti diversamente organizzati e operanti in realtà diverse.

Solo per l'esercizio del voto politico per corrispondenza, potrebbe essere di vantaggio e di educazione al voto la presenza di organizzazioni anche partitiche con un'impostazione assai vicina a quella nostra. Per la dimensione comunitaria la presenza dei partiti politici è giustificata dalla possibilità che i nostri concittadini hanno di rientrare sul territorio nazionale in occasione delle diverse elezioni e dal riferimento che anche i nostri partiti italiani hanno con i partiti europei. La loro presenza però e la loro azione copre soltanto una parte della domanda di partecipazione.

Il partito di per se stesso porta a dividere i cittadini in gruppi secondo atteggiamenti politici. Questo fatto può indebolire talvolta la forza richiesta delle nostre collettività e postula la presenza di altre realtà che consentano di superare le divisioni almeno sulle istanze più importanti e universalmente condivisibili.

La crescita delle nostre collettività, il loro inserimento a pieno titolo nei Paesi di residenza attuale porta ad un superamento graduale della necessità di presenza di patronati e sindacati. I patronati hanno ragione fintanto che esistono molti emigrati di prima generazione, che hanno notevoli collegamenti con le istituzioni specie previdenziali del Paese di origine; per le seconde e le terze generazioni la maggior parte di questi problemi deve essere affrontata soltanto in loco ed è evidente allora che il riferimento più idoneo è il riferimento ai patronati locali.

Lo stesso discorso vale anche per la presenza dei sindacati. Infatti, i nostri lavoratori debbono iscriversi e militare nei sindacati locali.

Tutte le associazioni che si occupano a diverso titolo dei corsi di formazione professionale vedranno via via esaurirsi il loro compito con il totale inserimento dei giovani nelle realtà scolastiche e lavorative del Paese di residenza. Ciò non significa affatto che a partire da domani patronati, sindacati, movimenti ecc. dovranno fare i bagagli e abbandonare l'emigrazione. Significa però che a nostro giudizio i problemi affrontati da quel tipo di associazionismo sono sulla strada del superamento e debbono essere trattati come tali senza cedere alla tentazione di perpetuare una presenza solo perché si è spinti dall'inerzia o dalla comodità.

La domanda di partecipazione deve trovare però una risposta più adeguata in termini di riferimento delle istanze. È la ricerca di interlocutori e la possibilità di porsi di fronte a questi con credibilità e preparazione. L'associazione ha un significato in quanto è momento di rappresentanza degli associati.

Se l'associazione ha interlocutori validi fa crescere il livello della domanda e promuove la comunità, un'associazione che consumasse in se stessa tutta la propria potenzialità non si porrebbe come momento di partecipazione per i soci stessi. È indispensabile allora misurare anche i livelli di azione e di operatività delle associazioni stesse.

Le associazioni regionali di solito interloquiscono con più o meno capacità con la propria Regione e sono di solito anche collegate fra di loro al fine di raggiungere una voce unitaria e sufficientemente forte. Le associazioni che agiscono soltanto in loco non hanno riferimenti regionali o nazionali e non hanno capacità di interloquire con le autorità del Paese ospitante e hanno scarsa rilevanza in ordine alla capacità di partecipazione. Ciò non significa che siano inutili o scarsamente valide, significa però che hanno una operatività ridotta e limitano la loro portata all'oggetto della loro costituzione.

A mio giudizio andrebbe ridisegnata la mappa delle associazioni e andrebbe ricercato per le stesse un modo efficace di rappresentare il mondo dell'emigrazione. L'organizzazione attuale che vede comunque queste associazioni legate o per affinità ideologica o per motivi geografici, o per altra scelta, merita un approfondimento e una revisione.

### **Rapporto tra associazioni e partiti politici**

Un problema da affrontare è anche quello del rapporto tra le associazioni e i partiti politici. Il partito politico opera delle divisioni fra coloro che hanno atteggiamenti diversi, l'associazione perseguendo fini più universali potrebbe raccogliere un numero più vasto di cittadini, ma soprattutto di opzioni. Trattandosi di associazioni a carattere regionale, si possono introdurre connotazioni partitiche o questo non viene a contraddire decisamente

l'assunto stesso per cui è nata l'associazione? Il riferimento delle associazioni regionali ad organizzazioni nazionali che si connotano ideologicamente è motivo di divisione alla base della associazione regionale o per evitare tale divisione si dovrebbe evitare ogni riferimento nazionale alle associazioni regionali? La mancanza di riferimento porterebbe però le associazioni ad una scarsa capacità di rappresentanza.

Le associazioni sono nate dal volontariato e dal sacrificio degli associati, solo recentemente hanno trovato un supporto anche economico dell'ente pubblico ai diversi livelli. L'operatività che si chiede oggi postula anche mezzi finanziari adeguati perché esige un minimo di struttura permanente e un minimo di organizzazione. Se mancassero gli interventi dell'ente pubblico molte associazioni si troverebbero a dover chiudere o allentare la loro attività.

L'ente pubblico però ha manifestato in questo ultimo periodo qualche tentazione di servirsi delle associazioni dell'emigrazione. Tutto ciò che è cresciuto in termini di stimolo, di volontariato, di entusiasmo, potrebbe trovare nell'Ente Pubblico non più motivo di sostegno e crescita, ma occasione di spegnimento. È necessario che l'Ente Pubblico intervenga a sostegno del volontariato, ma sarebbe estremamente pericoloso se volesse trasformare le associazioni in proprie agenzie o in proprie articolazioni.

L'Ente Pubblico, proprio per definizione, è incapace di cogliere i fermenti nuovi e di piegare immediatamente la propria struttura al soddisfacimento; inoltre, cadrebbe nella tentazione di condizionare il proprio intervento all'orientamento politico o partitico delle realtà associative. Indurrebbe gli stessi responsabili dell'associazione a ricercare attraverso le strade della politica appoggi o aiuti, portando però questo elemento di divisione all'interno dell'associazione.

Un'eventuale crisi dell'istituzione amministrativa si rifletterebbe necessariamente anche sulle associazioni con tutto ciò che tutto questo può comportare. È nell'interesse di tutti mantenere una giusta dialettica fra le associazioni e le istituzioni pubbliche, ed in definitiva è interesse delle istituzioni pubbliche garantire il massimo appoggio e il massimo di libertà possibile al libero associazionismo. Da questa impostazione nascono le forze migliori, gli entusiasmi, il gusto all'impegno e al rischio personale, all'apertura al nuovo, la non cristallizzazione dell'esistente.

### **L'associazionismo dei cittadini stranieri in Italia**

Un discorso particolare merita il problema degli immigrati e l'associazionismo ad essi rivolto. Finora hanno prestato attenzione agli immigrati soprattutto le realtà ecclesiali a livello parrocchiale o di diocesi. Da qualche

tempo a questa parte stanno sorgendo associazioni fra gli immigrati stessi. Importante è rendere chiaro a noi stessi il tipo di domanda che emerge da quella realtà.

Se è vero che le associazioni promosse dai cittadini italiani, comunque connotati, possono anche peccare di assistenzialismo, è altrettanto vero che le associazioni mosse dai soli cittadini dei paesi terzi possono non trovare alcun interlocutore alle loro istanze. Infatti, non trattandosi di cittadini italiani, difficilmente possono rivolgersi alle autorità e dovendo molte volte rappresentare dei cittadini illegalmente presenti sul territorio italiano non solo si trovano in difficoltà, ma possono anche non giovare ai propri rappresentanti.

Parrebbe più logico, vista anche la crescita della coscienza civile nei confronti di questi ospiti, propiziare delle associazioni in cui siano presenti sia i rappresentanti degli immigrati, ma anche singoli o associazioni italiane che finora si sono occupati di problemi sociali.

Le nostre associazioni hanno conosciuto da tanto tempo le problematiche connesse all'emigrazione ed ai problemi che questo fenomeno ha comportato; hanno maturato una notevole esperienza e pensiamo possano offrire un valido aiuto.

È assai difficile a questo punto azzardare delle conclusioni e delle linee di operatività per il futuro, riteniamo che dal dibattito possano emergere utili indicazioni. È certo comunque che l'associazionismo debba svolgere ancora un suo ruolo essendo lo strumento in grado di coinvolgere gli interessati.

Le nostre associazioni hanno bisogno invece di un notevole rinnovamento. I nuovi compiti di cultura e partecipazione, sostegno e tutela, valorizzazione e promozione, presuppongono che si abbandonino vecchie concezioni e strumenti superati, presuppongono soprattutto una nuova professionalità.

Una presenza in Italia pare indispensabile, sia per offrire punti di riferimento, sia per aiutare ad elaborare la nuova cultura.

I COEMIT o come si chiameranno dopo la riforma e il Consiglio Nazionale potranno essere strumenti di vera rappresentanza soltanto se ad elegerli e ad alimentarli ci sarà una base preparata e cosciente e questo compito può essere assolto soltanto dalle associazioni per la loro capillarità, ma anche per la loro duttilità e pluralità.

**F. Pisoni**

# L'altro

è difficile...

Non si può racchiudere in una definizione... anzi  
è come se fosse lo spazio entro cui misurare  
la tua capacità di dare, di amare, di vivere la fede.

L'altro è il mio fratello,

L'altro è il mio nemico,

L'altro è il più povero e il più potente.

È colui che mi passa accanto e che bussa alla mia porta:  
anonimo, sconosciuto.

Ma è anche il mio compagno di lavoro, il mio consanguineo,  
il mio caro amico.

L'altro è il "Rompiscatole", il fratello scomodo, l'intrigante;  
ma per lui fai cose impossibili  
per lui andresti in capo al mondo.

L'altro è il mafioso, è il perbenista, il qualunqueista,  
ma è anche il giovane/vecchio – vittima del sistema della società, del male...

L'altro è lo straniero, l'immigrato, il diverso.

Ma è anche figlio, sposo, familiare...

L'altro è il forte, il ricco, l'arrivista, il violento;  
ma è anche il malato, il debole, il semplice,

l'ignorante, il pacifico.

L'altro è ognuno di noi.

È colui per il quale tu sei l'altro.

L'altro siamo noi stessi.

L'altro è da amare.

È amato da Dio.

È amore.

È Dio.